

# Mission is possible

Padre Luca Zottoli

Ogni tanto si sente dire che oggi non avrebbe più molto senso andare “in missione” perché la missione è ormai qui da noi, sia a motivo del cambiamento socio-culturale in atto, sia a motivo della diminuzione delle vocazioni nella Chiesa: è un’affermazione che può suonare forse un po’ scomposta e magari un po’ stonata, ma che in realtà cela, e al contempo rivela, alcuni aspetti interessanti su cui sarebbe utile spendere qualche parola.

In primo luogo, *dovremmo superare il concetto territoriale del termine missione*, ovvero il pensiero che ci siano alcuni luoghi meno organizzati, meno fortunati o meno evangelizzati che semplicemente per questo diventano automaticamente “luoghi di missione”. La spinta missionaria della Chiesa che, come scriveva san Paolo VI nella esortazione apostolica “*Evangelii Nuntiandi*” “esiste per evangelizzare”, non dipende infatti dalle forze che sono in campo, ma è una questione di identità; in altre parole, la Chiesa o evangelizza o non è Chiesa.

*La missione non è pertanto una questione spaziale, quanto piuttosto un movimento dello Spirito che abilita tutti i cristiani a essere missionari, sempre e ovunque.*

In secondo luogo, *dovremmo integrare il concetto di sequela con quello di missione*, che costituiscono come le due ali che permettono alla Chiesa di volare o le due gambe che le consentono di correre. Il senso cristiano della vita tiene insieme, come in un pendolo, i due movimenti dello spirito credente che si cristallizzano nei due verbi della fede: “venire” e “andare”. Più cresce la dimensione di intimità con il Signore, più aumenta l’esigenza di raccontare la propria esperienza; parimenti, più cresce la dimensione caritativa, più aumenta il desiderio della contemplazione. Ricordava san Giovanni Paolo II nella lettera enciclica “*Redemptoris missio*”: “la fede aumenta donandola”.

*Più che parlare di missione e di missioni diventa decisivo concentrarsi sui missionari*, cioè su tutti i battezzati che percepiscono come il senso della loro vita, nel luogo in cui si trovano e nel tempo che vivono, dipenda dal rapporto tra intimità con il Signore e testimonianza della vita. Monsignor Tonino Bello, con la sua tipica efficacia linguistica, era solito dire che i cristiani sono dei “*contempl-attivi*”. Per quanto mi riguarda, posso dire di avere avuto la chiamata e la fortuna, nella mia vita, di aver visitato e abitato *Paesi differenti, dove era necessario apprendere linguaggi diversi per ricevere e restituire l’annuncio dell’unico Vangelo*: parrocchia, carcere, ospedale, insegnamento, tempo di diaconato nelle Filippine, accompagnamento dei singoli e delle coppie...fino a oggi, dove mi trovo a dare il mio contributo nell’amministrazione della Congregazione a cui appartengo (Sacerdoti del Sacro Cuore di Gesù – Dehoniani), con il ruolo di economo generale e legale rappresentante; essa è costituita da circa *duemilaeduecento confratelli sparsi in quattro continenti, per un totale di quarantacinque nazioni*. A motivo del mio ufficio devo visitarli tutti durante il mio mandato. Si tratta di una visuale particolare e insolita che tuttavia è fortemente connessa con ogni aspetto della vita, evangelizzazione e missione comprese! Spesso mi trovo infatti a osservare e a far notare, durante le mie visite, che *l’economia, anche se non è naturalmente l’aspetto più importante nella missione, ne rappresenta tuttavia una sorta di termometro: da come si gestisce il rapporto con i soldi emergono le reali e concrete priorità che dettano legge nella propria vita* e che, a volte, potrebbero non coincidere *tout-court* con quelle dichiarate e illustrate pubblicamente. Ricordo una volta che negli Stati Uniti un’organizzazione filantropica rispose a un’associazione che nel cercare fondi mostrava il proprio statuto e i propri progetti di esse-

re molto ammirata da quanto presentato, ma che avrebbe comunque voluto vedere *i bilanci* degli ultimi 5 anni!

Durante i miei viaggi, al di là del ruolo che ricopro, non smetto di essere una persona e rimango pertanto puntualmente colpito da alcuni aspetti così diversamente decisivi in cui mi imbatto e che mi ricordano come il modello di vita cristiana in cui sono immerso (vivo a poche centinaia di metri dalla Basilica San Pietro) non sia altro che una modalità di vivere e annunciare l'unico Vangelo. Il tempo dedicato alle trasferte (a parte la parentesi della pande-

mia) è per me abbastanza consistente, circa sei mesi all'anno; questo mi permette di poter dire con una certa sicurezza che *la Chiesa è viva e vivace, molto più di quanto si possa immaginare*. Ciò che viviamo nel nostro cortile non è ciò che accade alla Chiesa *tout-court*. Mi tornano ancora alla mente, con una certa intensità, alcuni momenti in cui mi sono sentito parte di una Chiesa viva e dove forse esistevano sfide diverse dalle nostre, ma non per questo meno difficili e stimolanti. Vorrei riportare alcuni esempi, volutamente molto distanti tra di loro, per cercare di trasmettere quanto ho sperimentato.

Ricordo una Veglia pasquale nella Repubblica Democratica del Congo dove il canto dell'*Alleluia* durò circa venti minuti, in un coinvolgimento fisico dell'affollata assemblea che culminò in un crescendo totalizzante e vissuto con una certa normalità e diversa interpretazione della preghiera di lode. Si trattava di persone per lo più povere, alcune molto povere, ma uguali nel momento della celebrazione. Ricordo la visita a una scuola nelle riserve dei nativi d'America in South Dakota, dove,



attraverso attività scolastiche ed extrascolastiche, si cerca di non far perdere il rapporto con le proprie radici a una popolazione che vive la propria storia con un senso di vergogna. Lo stato offre ancora oggi ingenti incentivi economici in riparazione degli errori del passato, ma a volte le povertà non si misurano solo in termini di potere di acquisto.

Ricordo il servizio che in Polonia viene svolto per i piccoli imprenditori falliti e spesso caduti in depressione, creando una rete di solidarietà e condivisione che può aiutare anche a riprendersi professionalmente. Dopo la caduta del comunismo, infatti, molti giovani imprenditori hanno tentato la fortuna, ma la mancanza di esperienza, di formazione e speculazioni venute da fuori hanno distrutto persone e famiglie.

Ricordo il movimento spirituale di un gruppo di poveri in una parrocchia delle Filippine per cercare di restituire la grazia che hanno ricevuto, cercando di mettere da parte qualcosa (non necessariamente in termini economici, ma anche semplicemente in termini di tempo, per esempio) per farlo arrivare a chi è meno fortunato e meno ricco, magari anche solo di persone e risorse umane nel proprio *entourage*.

Quello che vorrei condividere, in altri termini, è che *cedere il passo a una depressione spirituale perché l'età dell'oro della Chiesa italiana e europea di ieri (ammesso che sia mai esistita) è finita è una mossa poco intelligente, oltre che essere un peccato contro la speranza. Il solo presente l'interrogativo che possiamo porci è: come vivere oggi qui la gioia del Vangelo?* Forse anche semplicemente aprendoci ad altro...

# Pace: slancio profetico o utopia?

Emanuele Patrini

In questi ultimi mesi, sicuramente, *il tema della pace è stato affrontato sotto molti punti di vista, ma sembra sempre che non si riesca a uscire dal dualismo: "soccombere" o "difendersi"*. Arriviamo da anni complessi, da una lunga crisi economica e da una pandemia che,

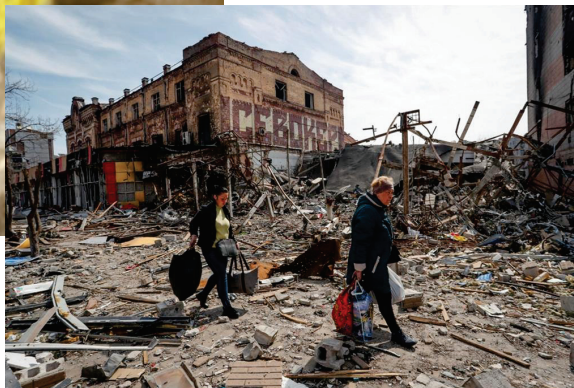


per la prima volta, ci ha fatto sentire vulnerabili e soli. Ormai, da quasi un anno, ci stiamo confrontando anche con la guerra in casa (perché di guerre fuori casa ce ne sono state molte, ma mai erano così vicine) e questo sta minando alcune nostre certezze, frutto di luoghi comuni o analisi errate.

*Abbiamo sempre pensato*, noi nati dopo i grandi conflitti mondiali del secolo scorso, *di essere ormai al sicuro da quegli orrori*, che è vero che le guerre ci sono nel mondo, ma sono in Paesi che non hanno ancora raggiunto la nostra maturità sociale e che ormai il ricco occidente fosse immune da distruzione, paura e morte. Guardavamo i confini del nostro piccolo feudo sicuro e, vedendo guerre e massacri, continuavamo a credere che fossero frutto di conflitti mai risolti, di poca voglia di trovare un punto d'incontro; tra Europa e Stati Uniti ci sentivamo i fratelli maggiori della demo-

crizia, tanto che abbiamo pure pensato di esportarla, di educare gli altri popoli al vivere pacifico.

*Ci siamo invece risvegliati un mattino con la guerra alle porte di casa*, con un popolo in fuga in cerca di salvezza e, subito dopo l'accoglienza, *abbiamo iniziato a dividerci sulla pace (resa) o sulla difesa (conflitto)*. In fondo, stiamo dando un cattivo esempio schierandoci ora con uno e ora con l'altro. È chiaro a tutti che il protrarsi del conflitto non ne avvicina la soluzione, ma anche lasciare un popolo da solo a soccombere non aiuterebbe.



Quali sentimenti avrebbero gli ucraini se li lasciasimo al loro destino, se l'Europa decidesse di non prendere posizioni e lasciasse che l'annessione dell'Ucraina alla Russia si compia? Alcuni *slogan* del pacifismo degli anni Settanta (quale: "mettete fiori nei loro cannoni") sono solo parole che si scontrano con i colpi che quei pezzi di artiglieria continuano a sparare.

Nello Scavo, in una recente visita a Monza per parlare proprio dell'Ucraina, ha raccontato dell'arrivo dell'esercito russo in un villaggio locale: gli abitanti sono andati incontro agli invasori con dei fiori in mano; poi è successo qualcosa, forse una discussione; ne è conseguita una reazione anche violenta e armata della popolazione: il risultato è stata una strage.

*Come essere testimoni di pace? Come esserne portatori affinché cessino i conflitti e le controversie si risolvano con dialogo e confronto?*



Nel messaggio per la “Giornata Mondiale della Pace” il Papa ci viene in aiuto. Stranamente (per me), il testo è incentrato sul *post* pandemia, non si accenna alla guerra, ma nella conclusione il Santo Padre scrive: “Cosa, dunque, ci è chiesto di fare? Anzitutto, di *lasciarci cambiare il cuore dall'emergenza che abbiamo vissuto*, di permettere cioè che, attraverso questo momento storico, Dio trasformi i nostri criteri abituali di interpretazione del mondo e della realtà. *Non possiamo più pensare solo a preservare lo spazio dei nostri interessi personali o nazionali, ma dobbiamo pensarci alla luce del bene comune*, con un senso comunitario, ovvero come un ‘noi’ aperto alla fraternità universale. *Non possiamo perseguire solo la protezione di noi stessi, ma è l'ora di impegnarci tutti per la guarigione della nostra società e del nostro pianeta*, creando le basi per un mondo più giusto e pacifico, seriamente impegnato alla ricerca di un bene che sia davvero comune.”

Io leggo quest'esortazione anche alla luce dei conflitti in corso che, oltre alla guerra, viaggiano sottotraccia nella nostra società, nelle nostre comunità e nella Chiesa stessa. Dobbiamo trasformare i nostri criteri abituali di interpretazione del mondo e della realtà che non funzionano più e non ci consentono di prendere una posizione evangelica di fronte al conflitto. Probabilmente, il nostro errore è proprio questo: schierarci da una parte o dall'altra; se invece *guardiamo l'esempio di Gesù* di fronte alle volte che Gli veniva chiesto di schierarsi da una parte o dall'altra (rispetto del sabato o aiuto al fratello, pagare le tasse a Cesare o no, rispettare la legge o salvare dalla lapidazione una donna, ecc.) Lui cambia paradigma, interpreta la realtà in modo diverso e dà una risposta che spiazza. Cristo dà una



risposta, non si nasconde dietro giri di parole che lo farebbero sembrare uno che non vuole prendere posizione. Gesù si schiera, ma da che parte? Forse, come diceva il cardinal Martini, Gesù *si pone nel mezzo del conflitto*, tra i due, alla giusta distanza da entrambi e ben sapendo che essere nel mezzo di un conflitto è rischioso. Essere profeti di pace non è una scelta a costo zero: devo rischiare qualcosa di mio per essere credibile. Allora, se devo pagare di più la benzina la pago oppure ne uso meno, se devo coprimi di più in casa per avere un minor consumo di riscaldamento o se devo andare dove c'è conflitto e portare una testimonianza di pace, anche a rischio della mia incolumità, lo faccio. Non chiedo ad altri di farlo in mio nome. Certo, ognuno è chiamato a compiere le proprie scelte, ma partendo dal trasformare i nostri criteri abituali di interpretazione del mondo e della realtà.

*Come usciremo allora da queste situazioni di conflitto? Prendendo posizione, ma quella posizione scomoda e rischiosa che sta nel mezzo e ci consente di stendere la mano verso entrambi.* Allora saremo credibili e racconteremo di un Vangelo che non è solo parola scritta, ma vita vissuta, rischiosa e spesa.



# I giovani e la santa Messa

Emanuele Giardini

*Il nostro arcivescovo Mario ha chiesto ai membri del "Consiglio Presbiterale Diocesano" di riflettere e offrire qualche proposta sul tema: "la disaffezione /diserzione degli adolescenti e giovani rispetto alla celebrazione dell'Eucarestia domenicale: quale ascolto e quale opportunità di rinnovamento per la Chiesa? Abbiamo chiesto a un docente di religione della nostra città di raccogliere alcune sensazioni, fatiche e atteggiamenti riguardanti la partecipazione dei ragazzi alla santa Messa festiva.*



Noia: è questa la prima parola che pronunciano tutti i miei studenti quando li si interroga circa la santa Messa o qualcosa che riguardi la Chiesa. Nelle scorse settimane, ho provato a riflettere insieme ai ragazzi che si avvalgono dell'ora di religione delle classi di quarta e quinta liceo scientifico, sul rapporto che i giovani hanno con la celebrazione eucaristica; ho dialogato con studentesse e studenti di otto classi (circa duecento in totale), senza avere grandi pretese, anzi, temendo che mi sarei dovuto limitare a constatare disinteresse e repulsione verso tutto ciò che ha a che fare con il sacro, la fede, lo spirituale.

Sono rimasto invece piacevolmente sorpreso da diverse riflessioni e interventi che vorrei continuare ad approfondire, cominciando su queste pagine a condividere i primi frutti del dialogo intercorso con loro. Forse, sarebbe meglio parlare di semi sparsi che ho raccolto e che hanno bisogno di un terreno preparato per crescere e portare frutto. Essi non vanno però piantati di nuovo nei ragazzi che me li hanno consegnati, ma vanno fatti fruttare direttamente all'interno dell'orticello della nostra Chiesa.

*I ragazzi si sentono osservatori esterni, non coinvolti:* questo è quello che emerge da un

primo giro di idee libere che abbiamo condiviso intorno alla santa Messa. Oltre alla già citata noia, altri termini ricorrenti sono: inutilità, obbligo, imposizioni morali, prediche, anziani. Probabilmente niente di inaspettato, sebbene parliamo di studenti che ancora partecipano all'ora di religione a scuola, una questione eloquente di per sé, credo. In sintesi, *possiamo cogliere una grande disaffezione per la celebrazione eucaristica*, un generale definirsi "non credenti" e nel migliore dei casi "credenti che non si riconoscono nella Chiesa".

Ci sono stati anche degli interventi da parte di chi, invece, crede e partecipa attivamente alla vita delle nostre comunità cristiane, ma una delle cose che più mi ha colpito e stuzzicato è stata questa affermazione: "dipende dal prete", cosa che mi hanno detto credenti, credenti praticanti e non credenti. Di primo acchito, sono stato tentato di leggerla come una semplificazione un po' adolescenziale: se il sacerdote mi sta simpatico, è giovane, non è noioso, fa le prediche brevi e, magari, "esce un po' dagli schemi", allora provo a partecipare alla santa Messa, altrimenti no. Gli studenti mi hanno fatto invece cogliere che forse sta proprio lì una delle questioni vitali su cui varrebbe la pena di impegnare tempo ed energie. Allora oso pensare che forse si tratta anzitutto di una questione di relazione. Qualcuno ha anche suggerito un parallelo tra la figura del professore (non solo di religione) e il sacerdote, non tanto per le funzioni e il ruolo, ma perché la dinamica che scatta nei giovani pare essere la medesima. Riporto qualche stralcio dal testo che uno studente di quarta liceo ha voluto inviarmi, dopo la condivisione di alcune domande guida; penso sia più eloquente di molto altro. Il ragazzo frequenta abitualmente la santa Messa domenicale e, ogni tanto, anche infrasettimanale, specialmente d'estate, in vacanza. Mi scrive:

«Confido ancora nella forza comunitaria della celebrazione eucaristica, che sia però priva di eccessivi “razionalismi”. Mi spiego meglio: in moltissimi casi la comunità vive ancora la santa Messa come se fosse un “momento di clausura”, in cui è inaudito parlare con chi ti è di fianco, in cui è inaudito cantare canti che non appartengano esplicitamente alla tradizione, in cui è impensabile che un bimbo pianga o un anziano faccia rumori fastidiosi. Partecipare all'Eucarestia è per me un po' come “uscire a pranzo” con Dio e altri amici: non bisogna dimenticare che Dio ci chiama “figli” e Gesù ci chiama “fratelli”, non schiavi né sudditi, ma forse qualcuno, ogni tanto, se lo dimentica. Secondo me, il modo migliore per riavvicinare i ragazzi consiste in una nuova formazione educativa di preti, catechisti e di tutte le altre persone di riferimento. Nel momento in cui i giovani si trovano a interagire con figure educative davvero competenti e che credono veramente in quello che fanno (non solo come guadagno di “punti paradiso”), allora anch'essi saranno più entusiasti nel venire in chiesa, in oratorio, ma saranno soprattutto più propensi a condividere lo straordinario messaggio cristiano. Dico queste cose perché le ho viste succedere in prima persona: dopo la morte del “mio” vecchio prete, la parrocchia si era completamente svuotata; sono bastati sei mesi di supplenza di un altro don molto molto bravo per ripopolarla, e per poi svuotarla quando è arrivato il sacerdote che abbiamo tuttora. Quest'ultimo è teologicamente preparatissimo, molto profondo (spesso anche troppo), ma manca completamente di tutta la parte relazionale che fa perdere l'attaccamento alle generazioni più giovani».

In estrema sintesi, credo che si tratti di essere adulti affidabili, cioè credibili. I giovani si lasciano guidare seriamente solo da persone che dedicano loro tempo, energie e ascolto:

non è sufficiente istruirli su quale sia la via migliore per la loro crescita trasmettendogli delle nozioni, siano quelle che passano dalla filosofia, dalla matematica e dalla letteratura o quelle che riguardano la loro vita spirituale. Il dato di fatto è che *la stragrande maggioranza dei nostri giovani conosce poco o niente della celebrazione liturgica, sia nei contenuti che nei simboli, e quello che conoscono è per lo più scorretto* in più di un passaggio. Non credo sia possibile trasmettere loro i giusti concetti senza ricostruire una reciproca fiducia; non imparano nemmeno la matematica e le sue vie alla conoscenza senza che ci sia un vero rapporto di stima tra loro e i loro docenti. Nelle nostre riflessioni confidavo loro che mi trovo – e credo tutti un po' ci troviamo – in uno strano paradosso: nonostante sia ben consapevole che *la partecipazione alla celebrazione eucaristica rappresenti davvero “la fonte e il culmine” della vita cristiana*, non posso semplicemente invitarli a parteciparvi senza che prima questo sia chiaro anche a loro; passerei altrimenti, semplicemente, per un cristiano che si sente a posto con la coscienza per aver fatto il suo dovere, ma per farlo occorre una relazione di reciproca fiducia. Da questo primo artigianale e sommario sgrossamento della questione, credo si possa prendere coscienza che non è più possibile “attirarli”, se non tornando a essere adulti credibili, quelle “figure educative” di cui scrive il mio studente. Occorre lavorare per creare una relazione di valore con loro perché solo riacquistando credito ai loro occhi potremo, forse, avere speranza di tornare testimoni affidabili del fatto che la fede e le sue forme comunitarie hanno un valore per la vita di tutti, giovani compresi. Nel tessere la relazione, ovviamente, bisogna tenere bene in mente che dobbiamo essere testimoni autentici, cioè capaci di indicare la via per avvicinarsi a Cristo e al Suo Vangelo, ma questo meriterebbe ben più approfondita e autorevole riflessio-



# L'“Oasi San Gerardo” in via dei Tintori

Matilde Ruol Ruzzini

L'“Oasi San Gerardo” è il complesso edilizio intramurario legato alla figura del santo monzese e situato all'interno del centro storico della città,



in prossimità della riva sinistra del fiume Lambro. Esso è costituito da edifici di notevole pregio architettonico, racchiusi a formare una corte avente un unico accesso, al cui centro è collocata la piccola chiesa detta di san Gerardino.

È del 1174 un documento che testimonia l'esistenza di questo nucleo edilizio, caratterizzato dalla presenza di mulini e tintorie, e la fondazione da parte di Gerardo dei Tintori di un ospedale per i bisognosi nella propria casa, tramite una convenzione con la Chiesa e il Comune di Monza.

*La struttura conservò la funzione di ospedale anche nei secoli successivi*, fornendo assistenza a malati, poveri e orfani. Dal 1458 fu l'“Ospedale Maggiore” di Milano a controllarne la gestione.

*Risalgono invece alla prima metà del Settecento gli interventi architettonici che a oggi caratterizzano il complesso.* I lavori interessarono la costruzione del loggiato in forme barocche e l'aspetto esteriore della chiesetta dedicata al santo. Essa era stata costruita nel secolo XVI in quello che era il cortile della sua casa natale come tuttora si presenta: un oratorio a aula unica, fornito di un solo altare con soffitto a volta a catino impostata su pennac-

chi. *I lavori di rimaneggiamento si conclusero nel 1776.*

Nel 1770 i tre enti assistenziali di Monza, ossia l'“Ospedale di San Gerardo”, il “Luogo pio del convenio” e la “confraternita di Santa Marta”, vennero aggregati in uno solo per una migliore gestione e regolamentazione dell'assistenza; al primo venne attribuita la funzione di cronicario e di distributore di soccorso ai poveri (viveri, denaro, doti).

Nel 1863 si documentano nel circondario di Monza tre ospedali: il San Gerardo e il San

Bernardo riuniti in città, uno a Desio e uno a Vimercate. L'ospedale funzionò fino al 1896, quando venne inaugurato il più idoneo “Ospedale Umberto I”.

Da allora, il complesso perse il suo antico ruolo



Tav. 9. Pianta di Monza del 1722 (da una riproduzione dell'estratto della mappa del censo vecchio, Monza, Villa Reale).

di istituto sanitario. Solamente nel 1940, col passaggio di proprietà al Capitolo del Duomo, venne destinato a residenza per anziani. Col tempo venne però lasciato al degrado.

La proprietà costituì in seguito la “Fondazione Oasi San Gerardo”, che dal 1983 prese in considerazione il recupero dell'intero complesso. *Solamente nel 1994 iniziò un massiccio restauro*

*conservativo* che continuò nel 2001 con una pratica per nuove modifiche distributive interne e per il completamento delle finiture.

Durante questi lavori, nel 1996, anche gli affreschi cinquecenteschi presenti all'interno della piccola chiesa sono stati restaurati con un importante intervento di recupero, puntualmente documentato da Giustino Pasciuti nel suo articolo "L'oratorio di san Gerardo intramurano" comparso su questo periodico nel numero 3 (aprile/maggio) del 2022.

Il 27 maggio 2004 venne rilasciato il certificato di agibilità, ma la coloritura delle facciate esterne del complesso non fu più eseguita.

Da allora la struttura è *sede di una residenza per anziani autosufficienti*, composta da appartamenti mono e bilocali e spazi comuni, da uffici per associazioni, da un ristorante e da alloggi residenziali.

Solamente nel 2019 il complesso immobiliare venne risanato negli intonaci esterni e finalmente tinteggiato su tutti i prospetti esterni che formano un notevole tratto della cortina architettonica della città e delle corti interne al complesso. Tale lavoro ha messo così in evidenza gli importanti elementi architettonici barocchi presenti nelle cornici delle finestre e delle gronde, nel loggiato e soprattutto sulla facciata della chiesetta.

In seguito alla conclusione di questo lavoro, il complesso ha acquistato maggiore visibilità e si è voluto che la chiesa rimanesse aperta per la venerazione di san Gerardo.

Pertanto, *l'attenzione si è spostata all'interno della chiesa* perché, dall'importante restauro del 1996 che ha conservato gli affreschi cinquecenteschi allora

recuperabili, l'umidità proveniente dal terreno e le infiltrazioni dalle aperture e dal tetto hanno ammalorato tratti di intonaco e le parti lignee delle cornici delle nicchie dei santi.

A tale proposito *si è attivata*, da parte di persone attente alle tradizioni religiose della città, *una raccolta fondi per permettere la realizzazione del restauro dell'interno*.

L'intenzione della proprietà, sostenuta dall'attività dei volontari e grazie alla sensibilità di chi vorrà partecipare, è quella di operare tecnicamente all'interno della chiesa *per il risanamento delle pareti umide e la pulizia degli arredi*. Si porteranno al vivo della muratura quelle parti di pareti che presentano distacco di intonaco in modo che, dopo aver pulito i mattoni dai sali solubili presenti, si possa ripristinare l'intonaco a base di calce idraulica. Le porzioni di pareti con presenza di danni da infiltrazioni dirette di acqua, verranno scrostate e ripassate con uno strato finale di intonaco, dopo aver eliminato le cause del degrado. Le cornici lignee decorate delle nicchie dei santi saranno restaurate e le statue

pulite e consolidate. Il pavimento in piastre di marmo verrà pulito meccanicamente, le panche in faggio saranno riportate al loro colore naturale. Si procederà infine alla dipintura delle pareti laterali e di quella di fondo per rendere l'ambiente omogeneo e rinnovato. Anche gli impianti termico ed elettrico saranno rivisti e potenziati.

La volontà di abbellire l'interno della chiesetta da parte di chi frequenta questo posto dimostra la consapevolezza della qualità delle opere architettoniche e artistiche che ci circondano e la cura che si vuole riservare con il restauro a questi posti cari alla tradizione.





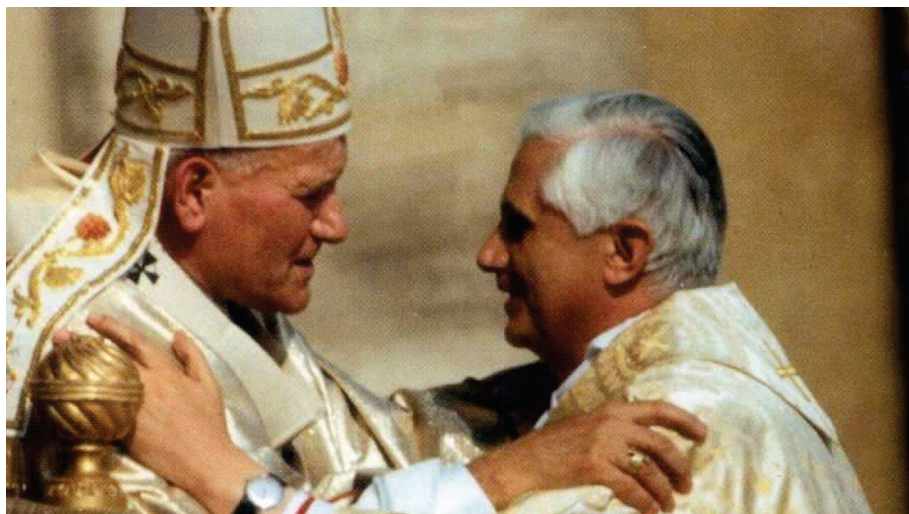
# Benedetto XVI: un Papa tedesco

Padre Roberto Osculati

Dopo quasi cinquecento anni, nel 1978, un cardinale non italiano assumeva il ministero petrino di vescovo di Roma. Papa Giovanni Paolo II, infatti, proveniva dalla Polonia e portava con sé molti caratteri propri della sua nazione. Alla sua morte, nel 2005, la scelta cadde su un porporato tedesco. Ancora una volta, alla Chiesa cattolica veniva dato un Pontefice proveniente da un Paese dell'Europa centrale. Il suo ministero terminò nel 2013 con il gesto, ormai da tempo non usuale, delle dimissioni, ma la sua discreta presenza rimase viva fino alla recente scomparsa. Può essere utile ora raccogliere qualche tratto della personalità di un teologo proveniente dalla Germania, e in particolare dalla Baviera, chiamato a svolgere il ministero ecclesiastico più universale.

*L'infanzia e l'adolescenza di Joseph Aloisius Ratzinger furono segnate dall'affermazione del nazismo e dagli anni della Seconda guerra mondiale: un grande fenomeno politico dittatoriale si era impadronito della Germania e voleva portarla al dominio su tutta l'Europa. Nel 1937, papa Pio XI aveva giudicato la forma di governo instaurata da Hitler come una riedizione degli imperialismi idolatrici dell'antichità. Vi si erano opposti i profeti di Israele, Gesù stesso e i Suoi discepoli fino al sacrificio estremo. La Chiesa cattolica tedesca veniva chiamata a dare testimonianza dell'evangelo con una radicale opposizione al regime perverso. La guerra poi, dal 1939 al 1945, aveva dimostrato quale cumulo immenso di distruzioni e di morti avesse portato la follia nazista: la Germania era costretta a ripensare tutta la sua esistenza interna e i suoi rapporti con gli al-*

tri popoli. Le Chiese cristiane, sia cattoliche che protestanti, erano chiamate a mostrare la vitalità delle loro tradizioni in un contesto che esigeva una completa rinascita materiale e spirituale. Già durante la guerra, Pio XII aveva indicato la necessità di un rinnovamento dottrinale e morale basato sulla centralità della figura di Cristo e sulla Chiesa come Suo mistico corpo. Al riguardo, le encicliche *"Mystici Corporis Christi"* e *"Divino Afflante Spiritu"* del 1943 furono accompagnate dai discorsi natalizi sulla necessità di progettare un mondo basato sulla democrazia e sulla socialità. Per molti anni, il vigoroso cattolicesimo tedesco del dopoguerra si impegnò a sviluppare, sia sul piano teorico che su quello pratico, queste autorevoli indicazioni. Esse trovarono uno sbocco universale con il Concilio Vaticano II (1962-1965) nei documenti sulla Chiesa cattolica e sulle Chiese ortodosse e protestanti, sulla Scrittura, sulla libertà religiosa, sui problemi generali dell'umanità. La Chiesa tedesca, assieme soprattutto a quella francese,



belga e olandese, diede un essenziale contributo a delineare i caratteri di un cattolicesimo rinnovato dalle sue fonti e nella sua attualità mondiale.

*Continua sul prossimo numero...*